

Martire della speranza

Per la gente latinoamericana è già santo. Martire. Per le denunce dell'ingiustizia. E degli sfruttamenti. Un ricordo speciale di Mons. Romero, a 25 anni dal suo assassinio.

Mons. Luigi Bettazzi

Il 24 marzo 1980 mons. Oscar Arnulfo Romero, Arcivescovo di S. Salvador, nell'America Centrale, veniva assassinato mentre celebrava la Messa.

Era un vescovo normale, moderato; per questo il dittatore di S. Salvador (l'omonimo gen. Romero) aveva insistito col Vaticano perché, alle dimissioni dell'Arcivescovo della capitale, venisse



preferito lui all'Ausiliare mons. Rivera y Damas (che poi gli succederà). Divenuto Arcivescovo, s'era visto uccidere alcuni sacerdoti, accusati di essere rivoluzionari perché solidali con la gente del popolo, oppressa dai soprusi di chi comandava nel Paese (praticamente quattordici ricche famiglie). E fu proprio partecipando alla veglia intorno alla salma di un Gesuita – Padre Rutilio Grande, ucciso dagli “squadroni della morte” – che mons. Romero si rese conto della sofferenza della povera gente, oppressa e umiliata. Allora “si convertì”, come confessava lui stesso. Istituì un Centro giuridico di difesa dei poveri e alla domenica – al termine della Messa in Cattedrale – denunciava le ingiustizie e indicava le vie della speranza e della pace.

Era stato colpito da un seminario di studi sulla “nonviolenza” tenuto a Bogotà per i vescovi latinoamericani da Jean Goss, il fondatore del Movimento Internazionale per la Riconciliazione (gliene aveva riferito mons. Rivera y Damas) tanto da chiedergli di organizzare una visita di vescovi europei ai vescovi dell'America Centrale, per dar loro prestigio e coraggio. Tutto era previsto dal 4 al 13 gennaio 1980; ci sarei stato anch'io, allora presidente internazionale di Pax Christi, con una decina di vescovi, tra cui il card. König di Vienna, che sarebbe poi stato il mio successore in Pax Christi). Nell'autunno 1979, lo stesso mons. Romero ci chiese di attendere: in Nicaragua c'era stato il trionfo dei Sandinisti, in Salvador una nuova Giunta di Governo includeva un democristiano, Napoleon Duarte. Poi, il 24 marzo, l'assassinio.

Riproposi la visita prevista; si esitò. Decidemmo di farla come Pax Christi, dopo aver avuto l'assenso dei vescovi locali, tramite l'amico arcivescovo di Panama. La visita fu fatta in quindici giorni del giugno 1981 (un gruppo in Guatemala e Salvador, l'altro in Nicaragua); poi l'incontro comune in Panama. Per non richiamare l'attenzione non volli aggregarmi ai gruppi, ma visitai i tre Paesi incontrando i membri della Missione e partecipando all'incontro conclusivo di Panama. A San Salvador alloggiavo presso la cappella dell'ospedale dove mons. Romero fu ucciso, nella cameretta dove s'era rifugiato, proprio perché si sentiva braccato. Era ancora come l'aveva lasciata. Passai molto tempo delle due notti soprattutto per indagare tra i suoi libri e le sue carte, con estrema attenzione e venerazione, per poterlo così conoscere meglio, non avendolo mai incontrato in vita (l'avrei visto a Puebla, agli inizi del 1979 per il grande convegno episcopale a cui ero stato designato dalla CEI, se direttive dell'ultimo momento non me l'avessero impedito). V'erano molti libri di S. Scrittura e di teologia, di carattere divulgativo, e molti libri, dispense, appunti sulla situazione dell'America Latina, in particolare del suo Paese: Parola di Dio e storia della gente erano gli interessi congiunti che orientavano la sua azione pastorale. Il racconto della suora che l'aveva raccolto morente sull'altare e i ricordi della gente delle povere periferie della città già preludevano a cosa sarebbe diventato nel cuore dei Latinoamericani: l'interprete delle loro sofferenze e delle loro attese.

Stanno portando avanti il processo di beatificazione “per le sue virtù”, ma per la gente dell'America Latina è santo per il suo “martirio”. Era consapevole che denunciando gli sfruttamenti, chiedendo

giustizia per la sua gente, imponendo ai soldati di non sparare sulle folle inermi andava attirando la rabbia e la vendetta dei potenti; ma offriva la vita per dare speranza ai poveri.

Nella storia della Chiesa sono sempre stati venerati i “martiri della fede”. Giovanni Paolo II per S. Massimiliano Kolbe ha inaugurato i “martiri della carità”. Mons. Romero e quanti offrono la vita per la giustizia possono e devono essere considerati “martiri della speranza”. Speriamo di poter presto invocare: “San Oscar Romero martire, prega per la tua America Latina, prega per noi”.

ROMERO E PAOLO VI, UN SOLO VANGELO

Come annunciato in occasione dell'ultimo concistoro, nello scorso mese di maggio, domenica prossima, 14 ottobre, papa Francesco canonizzerà nel corso della stessa cerimonia Mons. Oscar Arnulfo Romero e papa Paolo VI.

Una concomitanza che certo non può essere considerata una semplice coincidenza. Lontani per origine e per il contesto culturale e sociale in cui hanno svolto il proprio ministero, vicini per formazione e spiritualità. Persino, direi, per la riservatezza del carattere, la prudenza pastorale e, allo stesso tempo, la capacità di ascolto e apertura alle istanze più genuine delle società in cambiamento.

Due uomini che si sono incontrati nel segno del massimo rispetto, ispirato dalla comune dedizione alla Chiesa e al Regno di Dio. Per Mons. Romero, Papa Paolo fu niente meno che l'amato successore di Pietro, cui ricorrere con piena fiducia e totale obbedienza, soprattutto nei momenti più bui e dolorosi del suo episcopato a San Salvador.

Da parte sua, Paolo VI lo ricambiava con pari fiducia, stima e calore umano; celebre al riguardo restò la frase che gli disse nel loro ultimo incontro: «*Coraggio, è lei che comanda là!*». Come a dire: «*da Roma non si può sempre capire quello che succede nel resto del mondo, ma lei ha la mia piena fiducia*». Uno stile di Chiesa che avremmo rimpianto per anni e che lo stesso Romero sottolineò nel suo diario la sera di quello stesso giorno, era il 21 giugno 1978 – ottavo anniversario dell'ordinazione episcopale dell'arcivescovo salvadoregno. Papa Paolo lo ricevette in forma privata, assieme a monsignor Rivera, dopo l'udienza del mercoledì e parlò loro a ruota libera ma con il cuore in mano.

Così dunque Romero racconta l'incontro: «*Rivolgendosi a me, mi strinse la mano destra e la trattenne nelle sue mani per un lungo momento; io pure strinsi con entrambe le mani quella del papa. Avrei voluto una foto di questo momento, perché avrebbe espresso l'intima comunione di un vescovo con il centro dell'unità cattolica. E tenendomi così le mani, mi parlò lungamente. Mi sarebbe difficile ripetere alla lettera il suo lungo messaggio, anche perché non fu schematico, ma piuttosto cordiale, ampio, generoso... L'emozione del momento era tale da non permettermi di ricordare parola per parola, ma le idee principali furono queste: “Comprendo il suo difficile lavoro. È un lavoro che può non essere compreso, bisogna avere molta pazienza e molta forza. So che non tutti la pensano come lei; è difficile, nelle circostanze del suo Paese, avere unanimità di pensiero, ciò nonostante continui con coraggio, con pazienza, con forza, con speranza. Mi promise di pregare molto per me e per la mia diocesi. E che avrebbe fatto qualsiasi sforzo per l'unità. Che se in qualche cosa avrebbe potuto rendersi personalmente utile, lo avrebbe fatto volentieri*» (O. Romero, Diario, 21 giugno 1978, in *Su pensamiento*, p. 42).

Romero uscì consolato e incoraggiato dall'incontro con Paolo VI, al quale portò una fotografia di padre Navarro, mandatagli dal fratello, piccoli oggetti dei laboratori artigianali di La Palma e le lettere di diverse comunità di base.

La fede e l'incondizionata dedizione al ministero avevano ripetuto il miracolo di mettere in sintonia due uomini tanto diversi, impegnati a costruire il Regno ai due antipodi del pianeta.

La scelta quindi di canonizzarli insieme lascia intendere la palese volontà di Papa

Francesco di mostrare come da Roma o dalle periferie del mondo sia unico il modo di annunciare il vangelo: quello di chi si mette dalla parte degli impoveriti e delle vittime del sistema, insegnando e servendo, per promuovere un autentico «populorum progressio» (*progresso dei popoli*).

Milano, Ottobre 2018

d. Alberto Vitali

don Tonino Bello 23 marzo 1987, nel settimo anniversario del martirio di Oscar Romero

Noi t'invochiamo

Noi t'invochiamo, vescovo dei poveri, intrepido assertore della giustizia, martire della pace: ottienici dal Signore il dono di mettere la sua Parola al primo posto e aiutaci a intuirne la radicalità e a sostenerne la potenza, anche quando essa ci trascende.

Liberaci dalla tentazione di decurtarla per paura dei potenti, di addomesticarla per riguardo di chi comanda, di svilirla per timore che ci coinvolga.

Non permettere che sulle nostre labbra la Parola di Dio si inquina con i detriti delle ideologie. Ma dacci una mano perché possiamo coraggiosamente incarnarla nella cronaca, nella piccola cronaca personale e comunitaria, e produca così storia di salvezza.

Aiutaci a comprendere che i poveri sono il luogo teologico dove Dio si manifesta e il rovetto ardente e inconsumabile da cui egli ci parla.

Prega, vescovo Romero, perché la Chiesa di Cristo, per amore loro, non taccia.

Implora lo Spirito perché le rovesci addosso tanta parresia da farle deporre, finalmente, le sottigliezze del linguaggio misurato e farle dire a viso aperto che la corsa alle armi è immorale, che la produzione e il commercio degli strumenti di morte sono un crimine, che gli scudi spaziali sono oltraggio alla miseria dei popoli sterminati dalla fame, che la crescente militarizzazione del territorio è il distorcimento più barbaro della vocazione naturale dell'ambiente.

Prega, vescovo Romero, perché Pietro che ti ha voluto bene e che due mesi prima della tua morte ti ha incoraggiato ad andare avanti, passi per tutti i luoghi della terra pellegrino di pace e continui audacemente a confermare i fratelli nella fede, nella speranza, nella carità e nella difesa dei diritti umani là dove essi vengono calpestati.

Prega, vescovo Romero, perché tutti i vescovi della terra si facciano banditori della giustizia e operatori di pace, e assumano la nonviolenza come criterio ermeneutico del loro impegno pastorale, ben sapendo che la sicurezza carnale e la prudenza dello spirito non sono grandezze commensurabili tra loro.

Prega, vescovo Romero, per tutti i popoli del terzo e del quarto mondo oppressi dal debito. Facilita, con la tua implorazione presso Dio, la remissione di questi disumani fardelli di schiavitù. Intenerisci il cuore dei faraoni. Accelera i tempi in cui un nuovo ordine economico internazionale liberi il mondo da tutti gli aspiranti al ruolo di Dio.

E infine, vescovo Romero, prega per noi qui presenti, perché il Signore ci dia il privilegio di farci prossimo, come te, per tutti coloro che faticano a vivere.

E se la sofferenza per il Regno ci lacererà le carni, fa' che le stigmate, lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, siano feritoie attraverso le quali possiamo scorgere fin d'ora cieli nuovi e terre nuove.

(d. Tonino Bello)

Martire della speranza

Luigi Bettazzi – Mosaico di pace, aprile 2005

Per la gente latinoamericana è già santo. Martire. Per le denunce dell'ingiustizia. E degli sfruttamenti. Un ricordo speciale di Mons. Romero, a 25 anni dal suo assassinio.

Luigi Bettazzi

Il 24 marzo 1980 mons. Oscar Arnulfo Romero, Arcivescovo di S. Salvador, nell'America Centrale, veniva assassinato mentre celebrava la Messa.

Era un vescovo normale, moderato; per questo il dittatore di S. Salvador (l'omonimo gen. Romero) aveva insistito col Vaticano perché, alle dimissioni dell'Arcivescovo della capitale, venisse preferito lui all'Ausiliare mons. Rivera y Damas (che poi gli succederà). Divenuto Arcivescovo, s'era visto uccidere alcuni sacerdoti, accusati di essere rivoluzionari perché solidali con la gente del popolo, oppressa dai soprusi di chi comandava nel Paese (praticamente quattordici ricche famiglie). E fu proprio partecipando alla veglia intorno alla salma di un Gesuita – Padre Rutilio Grande, ucciso dagli “squadroni della morte” – che mons. Romero si rese conto della sofferenza della povera gente, oppressa e umiliata. Allora “si convertì”, come confessava lui stesso. Istituì un Centro giuridico di difesa dei poveri e alla domenica – al termine della Messa in Cattedrale – denunciava le ingiustizie e indicava le vie della speranza e della pace.

Era stato colpito da un seminario di studi sulla “nonviolenza” tenuto a Bogotà per i vescovi latinoamericani da Jean Goss, il fondatore del Movimento Internazionale per la Riconciliazione (gliene aveva riferito mons. Rivera y Damas) tanto da chiedergli di organizzare una visita di vescovi europei ai vescovi dell'America Centrale, per dar loro prestigio e coraggio. Tutto era previsto dal 4 al 13 gennaio 1980; ci sarei stato anch'io, allora presidente internazionale di Pax Christi, con una decina di vescovi, tra cui il card. König di Vienna, che sarebbe poi stato il mio successore in Pax Christi). Nell'autunno 1979, lo stesso mons. Romero ci chiese di attendere: in Nicaragua c'era stato il trionfo dei Sandinisti, in Salvador una nuova Giunta di Governo includeva un democristiano, Napoleon Duarte. Poi, il 24 marzo, l'assassinio.

Riproposi la visita prevista; si esitò. Decidemmo di farla come Pax Christi, dopo aver avuto l'assenso dei vescovi locali, tramite l'amico arcivescovo di Panama. La visita fu fatta in quindici giorni del giugno 1981 (un gruppo in Guatemala e Salvador, l'altro in Nicaragua); poi l'incontro comune in Panama. Per non richiamare l'attenzione non volli aggregarmi ai gruppi, ma visitai i tre Paesi incontrando i membri della Missione e partecipando all'incontro conclusivo di Panama.

A San Salvador alloggiavo presso la cappella dell'ospedale dove mons. Romero fu ucciso, nella cameretta dove s'era rifugiato, proprio perché si sentiva braccato. Era ancora come l'aveva lasciata. Passai molto tempo delle due notti soprattutto per indagare tra i suoi libri e le sue carte, con estrema attenzione e venerazione, per poterlo così conoscere meglio, non avendolo mai incontrato in vita (l'avrei visto a Puebla, agli inizi del 1979 per il grande convegno episcopale a cui ero stato designato dalla CEI, se direttive dell'ultimo momento non me l'avessero impedito). V'erano molti libri di S. Scrittura e di teologia, di carattere divulgativo, e molti libri, dispense, appunti sulla situazione dell'America Latina, in particolare del suo Paese: Parola di Dio e storia della gente erano gli interessi congiunti che orientavano la sua azione pastorale. Il racconto della suora che l'aveva raccolto morente sull'altare e i ricordi della gente delle povere

periferie della città già preludevano a cosa sarebbe diventato nel cuore dei Latinoamericani: l'interprete delle loro sofferenze e delle loro attese.

Stanno portando avanti il processo di beatificazione "per le sue virtù", ma per la gente dell'America Latina è santo per il suo "martirio". Era consapevole che denunciando gli sfruttamenti, chiedendo giustizia per la sua gente, imponendo ai soldati di non sparare sulle folle inermi andava attirando la rabbia e la vendetta dei potenti; ma offriva la vita per dare speranza ai poveri.

Nella storia della Chiesa sono sempre stati venerati i "martiri della fede". Giovanni Paolo II per S. Massimiliano Kolbe ha inaugurato i "martiri della carità". Mons. Romero e quanti offrono la vita per la giustizia possono e devono essere considerati "martiri della speranza". Speriamo di poter presto invocare: "San Oscar Romero martire, prega per la tua America Latina, prega per noi".